

LIBRI

Le stagioni e i cardinali

MARIA TERESA PONTARA

« Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni essi non vedono che prevaricazione e rovina! Vanno dicendo che la nostra età, in confronto a quelle passate, è andata peggiorando e si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia. A noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura che annunziano eventi sempre infausti ».

(Giovanni XXIII)

Mi sono chiesta spesso se raggiungere il cosiddetto potere, per intenderci il classico « far carriera », non sia davvero quel cancello che finisce inesorabilmente per separare le persone tra loro soprattutto in termini di incomunicabilità.

La certezza di aver quasi raggiunto un gradino più alto nella scala evolutiva non risparmia che pochi esemplari anche fra i membri del popolo di Dio. Sembra una legge ineludibile, una sorta di gravitazione universale alla quale non servono correzioni di relatività. Forse è per questo che ricordo con tanta riconoscenza quell'insegnante d'italiano, da poco in pensione, che pur con la sua barba bianca e una lunga esperienza, anche da quel gradino più alto che resta sempre una cattedra per gli studenti, non ci ha mai parlato come chi intende giudicare il mondo e la storia insieme agli scolari. Anzi la sua serenità intessuta di antica saggezza ci aiutava ad orientarci tra le pieghe della letteratura alla scoperta dell'animo eterno dell'uomo senza alcuna forzatura.

Chissà come ho pensato subito a lui leggendo con un senso di pace l'intervista al card. Koenig, pubblicata di recente (Franz Koenig, « Chiesa dove vai? » Gianni Licheri interroga il card. Koenig - ed. Borla Roma, 1985, L. 10.000). Che si tratti di una singolare eccezione è rilevabile anche da quella disarmante disponibilità di chi, dopo 30 anni alla guida di una delle diocesi-chiave della chiesa — la frontiera di Vienna — chiede di essere inviato come parroco di una qualunque comunità « finché le forze lo consentano ».

Così il testo si fa conoscere da solo, pur senza gli onori della cronaca e le relative « pompate » della pubblicità, tanto prodiga nei confronti di un altro cardinale e di altri teologi che nell'imminenza del Sinodo a vent'anni dal Concilio, avevano inspiegabilmente tante

certezze da rivelarci con una sicurezza invidiabile sì, ma dalle tinte forse un po' fosche.

L'autunno e la primavera

Se diventava immediato collegare almeno i tre interventi più clamorosi alla vigilia del Sinodo romano, vale a dire Ratzinger, von Balthasar e Küng (« Il Margine », n. 9/85) per la comune prospettiva di una Chiesa alle soglie di un autunno lungo che preannuncia un inverno plumbeo, lo stesso contesto induce anche qui un confronto. Altra però è la figura, altro il linguaggio — il titolo stesso non ha quel sapore ambizioso di un giudizio scolpito nel marmo, che era il « rapporto sulla fede » — ben altra la sensibilità, soprattutto pastorale, altro il concetto di gerarchia all'interno della Chiesa, altra la valutazione, pacata e realistica, del ventennio dopo il Vaticano II. Leggendo Ratzinger, oltre al richiamo ad una banale e ferrea tavola dei logaritmi, ho avuto l'impressione di chi osserva le foglie ingiallite cadere in autunno come un evento irreparabile, invece della biologica necessità per la crescita delle gemme primaverili, la fine di un tempo passato per l'apertura di uno nuovo in sintonia con la stagione.

Il parere di König al riguardo non ha nulla di lapidario, sembra piuttosto sofferto e velato da un senso di tristezza: « Il prefetto Ratzinger dà troppa importanza a frange che tentano di correre in avanti, mentre trascura l'autentico progresso che il Vaticano II ha prodotto per primo nella Chiesa attraverso quel riconoscimento della positività della storia, delle scienze, delle arti, in sintesi delle categorie umane che meno di cento anni prima il "Sillabo" respingeva e appena quarantotto anni prima la "Pascendi" tornava a condannare ». La valutazione positiva di una giusta secolarizzazione conferma lo spirito di chi si è adoperato per anni alla ricerca del dialogo con la cultura europea contemporanea, scoprendovi i valori che la tradizione aveva trasmesso, sebbene talvolta oscurati o quantomeno impazziti.

La saggezza di Koenig, il suo animo sereno che non conosce età, mostrano l'esperienza di un anziano, quasi filtrata attraverso lo sguardo di un bimbo in attesa, l'attesa di chi vede nell'autunno e nell'inverno già un anticipo della primavera, certo nascosto ai più che si lasciano ingannare da alcuni rami in apparenza secchi, ma la linfa non muore, le radici restano ben salde a quel terreno che dà loro la vita, i rami sono sempre protesi verso l'alto, nonostante la neve...

Un Concilio tenacemente voluto, sapientemente attuato

Nessun giudizio negativo, nessun rimpianto per il passato, nessuna nostalgia di epoche costantiniane, ma soprattutto nessun tono da cattedra di chi valuta dall'alto, solo una conversazione serena e sapiente dell'attuale contesto di chiesa al termine del secondo millennio alla luce dell'esperienza conciliare di un protagonista, che già in quegli anni intravedeva il futuro.

Così sulla scia delle domande di Gianni Licheri, Koenig racconta la fase di preparazione al grande evento e il suo svolgimento. L'intuizione di Giovanni XXIII, dal quale König ricevette in dono la croce pettorale, le sedute della Commissione preparatoria, la cronaca delle diverse fasi sembrano solo il preludio alla rievocazione — raccontata con l'arguzia di una cospirazione goliardica — dei tentativi di sventare le manovre della Curia romana, ben decisa ad orientare il Concilio verso schemi prestabiliti.

Gli incontri al Collegio germanico dell'Anima hanno il sapore della carboneria, ma Koenig è consapevole che senza quei contatti informali — fortunatamente non gli unici, soprattutto tra i membri di altri continenti — nessuno da solo avrebbe trovato la forza per disegnare davvero un'epoca nuova.

Se tenace fu il lavoro di riflessione dei cardinali Frings di Colonia e Döpfner di Monaco, oltre ogni aspettativa appare dalle parole di Koenig l'azione di Montini, al quale spettò il compito di condurre in porto l'avventura conciliare e di ispirarne la concreta attuazione. Ma l'attuazione più sapiente Koenig mostra di averla realizzata in prima persona sia nell'azione pastorale a Vienna che alla guida di quel Segretariato per i non-credenti, testimonianza di quel respiro « ecumenico » scaturito dal Concilio e al quale oggi molti sembrano innalzare ancora troppi ostacoli e scetticismo a oltranza, anche solo verso l'unità dei cristiani.

Il dialogo con l'Est, e con tutte le religioni, a cominciare da quella musulmana, fa di Koenig un pastore attento ad ogni positivo fermento si possa cogliere nell'animo umano e questo è lo spirito che guida la sua riflessione sul ventennio post-conciliare.

« Mettere l'accento sulla parola "restaurazione" dà tanto il senso di una nostalgia del passato, la Chiesa del passato guardava con paura ogni novità della storia, si sentiva separata dal mondo che vedeva come male in sé; il Concilio ha ribaltato tale impostazione introducendo questa apertura alla storia, verso i non cristiani, il movimento ecumenico... ».

L'apertura fiduciosa fa da sfondo in ogni passo: la crisi delle vocazioni diventa una « crisi di crescita, una riscoperta di autenticità », la richiesta del sacerdozio alle donne è vista come una spinta verso

una ministerialità laicale più credibile, la collegialità un'abitudine a lavorare insieme, il dialogo e l'apertura della chiesa al mondo un anticipo di tempi nuovi, la valorizzazione delle culture un'esigenza per l'evangelizzazione futura, l'ateismo viene valutato per quello che racchiude di positivo in termini di promozione umana...

Saggezza antica, raffinata signorilità, rara esperienza tra l'Est e l'Ovest, profonda cultura e non solo teologica, grande capacità pastorale, eppure uno sguardo umile e limpido sui problemi, quasi quello di un bimbo che osserva gli uccelli tra la neve degli alberi, un anticipo del futuro. Il futuro di chi ha già visto giungere ottanta primavere. ■

« Alcuni spiriti si ingannano in questo argomento perché si ingannano sullo stesso senso della parola morale, quale è stata usata quando si dice che il campo politico è per sé un campo morale.

Ciò che chiamano morale, è unicamente, esclusivamente, la morale individuale, quella che regola le relazioni private da persona a persona. Ed essi immaginano che noi pretendiamo ridurre la politica a una morale così intesa, ciò che sarebbe evidentemente svuotare la politica del proprio contenuto. No, noi non diciamo e nessuno, credo, ha mai avuto l'ingenuità di dire che la politica si riduce alla morale individuale o che ne è solo un'applicazione; ma noi diciamo, ed era già questo l'insegnamento di Aristotele, che il sapere politico costituisce un ramo speciale del sapere morale — non quello concernente l'individuo, né quello concernente la società domestica — ma precisamente quello che concerne specificamente il bene degli uomini riuniti in città, il bene del tutto sociale: questo bene è un bene essenzialmente umano, e dunque si misura anzitutto in rapporto ai fini dell'esser umano, e interessa i costumi dell'uomo in quanto essere libero, che deve usare della sua libertà per i suoi veri fini. Gli antichi lo definivano come la diritta vita della moltitudine riunita. Non si tratta di un semplice fascio di utilità, di vantaggi e di prosperità. Come in tutto ciò che è veramente umano, l'utile vi è preso nel suo rapporto con fini buoni in se stessi e per se stessi: quali la vita comune buona e degna dell'uomo, della quale ho parlato ora, e un'opera comune buona e degna dell'uomo da compiere. Perciò una perfidia, l'uccisione di un innocente, qualunque iniquità che possa apparire come favorevole all'utilità dello Stato, va in realtà contro il bene comune e tende da sé a distruggerlo perché il bene comune non è solo l'utilità dello Stato, ma la dirittura sopra-utile, e buona in sé e per sé, della vita della moltitudine umana ».

JACQUES MARITAIN